TECHE UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. J_MSS_0171

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi
https://www.techeudine.it/fondo-joppi
https://www.sbhu.it/

171

171. - Dal Colle (*Giovanni*) Trevigiano. — L'
riva del Tagliamento: ediz. II. riv. e
strofe ed anacreontiche dell'A. ai suoi
anni precedenti, con la dedica a G. B. St
(1830). Sono inclusi versi di *Francesco*
un fascicolo aggiunto contiene « Versi di
dei XLI che susseguono l'Eremo di S.

Un vol. in-8° picc. rileg. in pelle e. doratur
limbergo, tip. Andreola, 1830) seguite da una
uniforme dappertutto.

forse un primo
trova al fol. 23
porta la data *1*
« Il più antico l

Cod. pergam. pali
è scritta nitidament

166. - *Marchesi e Duch*
Sono minute di s
cialmente da peri

Un fasc. in-8.° ri

Autore - Giovanni dal Colle (Trevigiano)
Commissario distrettuale in più siti del Veneto
e segretario delegatizio a Padova, a Udine. (credo)
Egli ed i bravi suoi figli a Udine nel Friuli
furono assai conosciuti

BIBLIOTECA
CTIC
UNRE

Al Nobile

Sig.r Gio. Batta Stratico

Attuale Consigliere di Governo,

Cav. dell'I. R. Ordine Austriaco di Leopoldo

e Delegato Regio del Friuli.

Signor, in queste pagine
Guarda l'affetto vivo,
Che serba al patrio clivo
Quest'alma e all'amistà;

Guarda dell'egro spirito
Le immagini funeste,
E il duol, che, oh dio! m'investe,
Nè tregua mai mi dà;

Guarda, che ancor fra i gemiti
Al mio Mandato adempio;
Che nel mio petto un tempio
Ho sacro al mio Dover;

E se nell'ore tacite
Avvien che l'Arpa io pieghi,
Son la consorte e i figli
L'unico mio pensier.

L'EREMO

DI SAN GIOVANNI

SULLA DESTRA RIVA DEL TAGLIAMENTO

EDIZIONE SECONDA

riveduta e corretta

COLL'AGGIUNTA DI ALCUNE STROFE

ed anacreontiche

DELL' AUTORE

A SUOI FIGLI.

e di qualche versione degli anni precedenti.

SPILIMBERGO 1830

Francesco Andreola Tipografo.

Su di aprica pendice torreggia il Castello di Spilimbergo. Gl' interni suoi portici, alcune sue fabbriche, la pubblica Loggia ed il Tempio di gusto gotico, le fosse e le mura che lo circondano fanno prova di vetustà, e ricordano i secoli miserandi delle barbariche incursioni nel giardino d' Europa, *Ch' Apennin parte, e' l mar circonda e l' Alpe.* Gli spaldi, i propugnacoli e i sotterranei di questa Rocca risve-

gliano alla memoria la gravità, la forza e il valor feudatario, mentre gli odierni ben educati e gentili abitatori di questi luoghi offrono costantemente l' esempio di urbana cortesia, d' ingenua ospitalità e di rara concordia. Sanno essi rendere agli ospiti o più cari o men aspri i giorni della vita.

Le mura Spilimberghesi sono in gran parte diroccate, e le fosse al *nord* ora divennero una feconda privata pescaja. Questa cinta operata dalla fatica marziale del *medio aevo* tuttora con-

serva i suoi ponti, gl' ingressi e le recondite sue sortite.

Una di queste all' angolo *sud - est* delle mura mette sopra di una scala, che discendendo per trentatrè gradini si dirige ad anguste boscherecce vallee, dove per un tubo aperto nella sovrastante muraglia sgorga e giù precipita dalla sommità di alcuni metri un ramo d' acqua divergente dal Canale che lambe e divide il paese di Spilimbergo. Brevissimo è il cammino lungo queste solitarie vallette, fra le quali d' ordinario

non senti che il pianto di qualche usignuolo e il mormorìo dell' onda discesa dalle abitate contrade.

Superato il facile opposto pendìo delle convalli, vedi a un tratto la vasta pianura fertile di gelsi, di viti, di cereali, e circoscritta al *sud - ovest* dal torrente Cosa, all' *est* dal fiume Tagliamento, e al *nord* dalle a cinque miglia lontane Alpi Giulie. Movendo per novanta metri verso mattina, ti trovi sulla destra sponda del Tagliamento, che molto elevata sfida e respinge la corren-

tìa ramificata, e via via sugli orli suoi discendendo sin dove il torrente Cosa s' incurva e si perde nel fiume sottoposto, tu domini col guardo estatico il sorriso di un orizzonte che sfuma sul porto di Trieste, sul golfo dell' Istria e sulle maremme dell' Adriatico. L' opposta sinistra sponda ti presenta la variante prospettiva di campagne ubertose, di ampie praterie, di vigneti, di boscaglie, di colline sparse di templi, di torri e di grosse borgate; hai presso l'alveo vastis-

simo del fiume, che sbocca impetuoso e sdegnato dallo stretto inferiore alla fortezza di Osoppo; più lungi ravvisi le falde subalpine con frequenti castelli disposti di colle in colle quasi a Telègrafo che ti rammentano la passata feudale potenza; e più discoste ancora misuri coll' occhio le altissime creste e la concava lunga catena dell' Alpi, che ostentano l' orrida maestà della Natura.

Alla metà di questa incantatrice costiera, e fra mesti pian-

genti salici sorgono l' Eremo ed il Tempietto di S. Giovanni. Ultimi abitatori di quell' augusto recesso furono due Solitarj di origine Cenedese, origine troppo, oh Dio! cara ed acerba al cuore di chi vive lontano e diviso dalla consorte e dai figli. ... Ah Ceneda!... Colà i miei figli nacquero ... colà sono educati ... stanno colà le ceneri del mio secondogenito! ..

De' miei quattro figliuoletti, compresa una bambina, ch' è un giglio dell' Eden, e della quale meco io non ho che il mutolo

ritratto di una mano pietosa guidata dall' affetto di mia moglie, scelsi a mio compagno il terzogenito. Questi è forse più di tutti amoroso e vivace: porta il mio stesso nome: e più di ogni altro de' suoi fratelli ricorda gli occhi e i cari lineamenti materni. Spesse volte sul tacito morir del giorno affaticato, seco lui visito l'Eremitaggio di S. Giovanni, dove mi strascica una soave irresistibile simpatìa. Oh Religione! oh amor di patria!... Ah perchè in soggiorno ripieno di sì care e variate

delizie, in mezzo ai cortesi ed ospitali abitatori di queste piagge deggio pur piangere e desiderar te, dolcissima patria mia!...

Era il giorno decimoquinto dell'aprile millottocentotrenta quando nel sacro vestibulo di quel Tempietto, tenendo fra le braccia il figlio, e profondamente commosso così gemeva l' Amor paterno, e così confortavalo l' affetto di un amico sempre valoroso sì in prosa che in verso, e questa volta troppo prodigo della lode.

IL PADRE

Tornava april colle girlande al crine
Di viole, di rose e di giacinti,
Di color mille i prati eran dipinti,
Sciolte in onda sparian le nevi alpine;

Quand' io di Spilimbergo in sul confine
De' Solitarj Cenedesi estinti
L' avel baciava, i di cui merti or cinti
Sono in Ciel di corone alme divine;

E al figlio l' alma mia dicea commossa: . .
Sacro a chi porta il nostro nome è il loco,
E di duo nostri qua riposan l' ossa;

E qua con grido angoscioso e fioco
Teco verran sulla paterna fossa
I tre fratelli tuoi forse tra poco!

L' AMICO.

Gianni, che cingi dell' alloro il crine
Sdegnoso di viole e di giacinti,
Che gli affetti dimostri in volto pinti
Candidi e schietti come nevi alpine;

Perchè della tua vita sul confine
Ti sogni giunto, e quasi fra gli estinti?
Perchè pensieri di fosche ombre cinti
Succedono alle idee alme e divine?

Gianni, ti desta: e l' anima commossa
Da begli estri che quivi ispira il loco,
D' altro si pasca che di tombe ed ossa;

E sciogli un carme non dolente e fioco,
E del tuo Genio l' ara, e non la fossa,
Forse i tuoi figli onoreran tra poco.

ALLA SUA

ANTONIETTA-CANDIDA

L'ISOLATO GENITOR

Il Saluto.

I.

Voli un bacio agli occhi neri
Della candida Antonietta;
Ella è pur ne' miei pensieri
Quella immagine diletta
Che conforta, che sostiene
Il rigor delle mie pene,
La tristezza del mio spirito,
La speranza de' miei dì!

Il Sonno.

II.

Tutto dorme... io scrivo, e sento
L' ora terza mattutina:
Così parlo alla mia Nina
Che sol pinta è oh Dio! con me.
Or tu dormi in quella terra
Che ascoltava i tuoi vagiti,
Che vedea felici e uniti
Quei che dier la vita a te.
Dormi, o cara, ed il tuo sonno
Mai non turbin le paure;
Niun ti dica le sventure
Che dilaniano il mio cor!..
Dormi, o Figlia, e sempre un sogno
Liete idee ti desti in seno;
Da te sia, ne' sogni almeno,
Indiviso il genitor!

Il Ritratto

III.

Caldi baci ad ogni istante
Della Figlia ai pianti avorti
Figge l' alma dell' amante
Sconsolato genitor !
Io la guardo..e quella immagine
Par che intenda il nostro amore!..
A lei parlo.. ah invan! chè mutola,
Non si accende a tanto ardore,
Non deterge le mie lagrime,
Non risponde al mio dolor!..

Il Conforto

IV.

Dopo quattro tuoi Fratelli
Hai tu aperte al dì le ciglia,
Tra' miei Figli, unica Figlia,
Mia delizia, mio tesor.
Gli occhi neri, il tuo crin d' oro,
Delle labbra il dolce riso,
E le rose del tuo viso
Ti assomigliano ad Amor.
Le tue grazie, e della lingua
Balbettante i primi accenti
Rendean placide e ridenti
Le procelle de' miei dì.
Lunge or sei; ma qui se miro
In un figlio la consorte,
Se ti ho in tela, ah! no, la sorte
Tutto alfin non mi rapì.

„ Per voi convien ch'io arda e' n voi respire:
„ Ch'i' pur fui vostro; e se di voi son privo
„ Via men d'ogni sventura altra mi dole.

Petrarca

Gio. Dal Colle

a' suoi Figli Sebastiano=Vittor,

Gio=Angelo, Angelo Maria, e Antonietta=Maria Candida.

A voi, miei figli, e a te che tocchi appena il quarto anno,
o figlia Antonietta mia, sono sacri questi versi.
Voi troppo ancora giovinetti, andate apprenden=
=do le Canzonine a memoria, e godete nella
vostra innocenza ripeterle alla mamma intenerita;
ma poi non peranco siete in grado di poter com=
=prendere e misurare la passione ardentissima, di
cui ridondano. Vi ricaderanno esse sott'occhio a'
tempi più tardi, e allora direte alla madre vos=
tra (sì a lei il direte con qualche lagrima riconoscente)

„ così sentiva il nostro infelice amato papà: così parlava
„ egli alla consorte, ai figli, alla patria, e alla candida
„ amicizia quando ha dovuto lasciarci soli, e quando
„ di lui avevamo maggior bisogno!„
Ora la bontà di questi abitanti: le privazioni e le sollecitudini materne così assidue e così bene dirette a coltivarvi l'ingegno, ed a formarvi un cuore: la memoria Cenedese: e i miei cantici sempre ispirati dalla malinconia e dall'affetto paterno, resero, e rendono sopportabile il nostro involontario distacco.

Cari miei figli, credetelo (e vi preservi Dio dalla prova!)
credetelo, il dolore non si ammansa, senonse 'idoleggian=
=dolo. Io lo idoleggio costantemente, e di qui viene,
che non di rado m'illudo a segno di creder me a
voi davvicino, e voi, parti preziose del mio cuore,
e voi fra le mie braccia inseparabilmente.

Spilimbergo 31. Dicembre 1838.

Alla piangente Cetra

V.

Mia Cetra, ai lieti cantici
Son mute le tue corde:
Ed al mio genio sorde
Tutte le Muse or son.
Quando benigna ed ilare
La Sorte il crin m'offria,
Tendevi, o Cetra mia,
Gajo e spontaneo il suon.
Allor del figlio d'Isai
Coll'arpa ti accordavi,
O la virtù laudavi
Congiunta alla Beltà.
Ora tu mandi un gemito
Che flebile mi dice:
„Non più sperar ti lice
„Un raggio di pietà!

XI.

Se dunque alle mie lagrime
Solo rispondi, o Cetra,
Volin per te sull'etra
Gli ardenti miei sospir;
E i miei sospir poi scendano
Del Meschio alle pendici,
Ov'io traea felici
I dì del mio gioir.
Del grembo si raccolgano
Tui de' miei Diletti;
Confondano gli affetti
Del nostro mutuo amor.
Ma l'aspra pena facciano
Del misero cor mio,
Che solo esser vogl'io
Vittima del dolor!

La giustificazione

VII.

Cinto il crin di algenti brine
Qui due volte il Verno io vidi,
Dacchè son di questi lidi
Non inerte abitator.
Qui dei cor la santa Dea
Mirai pur nel suo candore;
Ma diserto genitore
Qui fui preda del dolor.
Quindi lungo amaro pianto
Sempre asperge i versi miei:
Pietà grido; e degli Dei
Non mi posso ora lodar.
Di me misero l'affanno
Eppur calma aver potea,
Se dei cor la santa Dea
Non mutava culto e altar.

L'afflizione

VIII.

Scarna, pallida, o Tristezza,
Vacillante accorsi ognora,
Mentre occulto ti divora
Ineffabile dolor.
Chini il capo, e sui ginocchi
Ti ricadono le braccia;
Hai dipinte sulla faccia
Le ferite del tuo cor.
Un umor, che sovrabbonda,
Bagna e oscura gli occhi tuoi;
Tu non ami, tu non puoi
Che di morte ragionar.
Scarna, pallida, o Tristezza,
Stammi sempre, stammi al fianco,
Sin che avrò coi pianti stanco
Cielo, inferno, e terra, e mar!

La notte
presso l'Eremo di S. Giovanni

IX.

Dalla Riva all'Ermo sacra,
Quando annotta, fugge Clori:
Gialla è l'erba: morti i fiori:
Regna intorno alto squallor.
Dai sepolcri, ove profana
Empia man. semina il grano,
Escon l'ombre, e lungo il piano
Metton ululi di orror.
Con quegli ululi il suo strido
Mesta l'Upupa confonde.
Piange il fiume fra le sponde:
ed ha spavento il passagger!..
Quando densa è più la notte
Là solingo il piè mov'io:
Colà tregua ha il dolor mio:
Ivi un'ombra ho di piacer!..

La dipartenza dei figli

da Spilimbergo, il 22 ottobre 1830.

X.

Sorgea l'alba, e il cupo suono
Del mio duol l'eremo udia,
Che de' figli io là fuggia
L'amarissimo partir!...
Sin d'allor che april tornava
Cinto il crin di rose e gigli,
Ora questo, or quel dei figli
Gl'attemprava il mio martir.
Era dolce all'alma mia,
Dopo i studii di ogni giorno,
Il veder dai figli intorno
Festeggiarmi e accarezzar!..
Cavedalis, se tu m'ami,
Me nell'alma s'assomigli,
Me saprai dei persi figli
Col tuo genio compensar!

Simposio Villereccio.

Ventotto novembre 1890. in Paludèa fra i Boschi e le Con=
=valli di Castelnovo alle falde dell'Alpi Giulie, dove
una brigata di scelti amici fu a lieto pranzo ville=
=reccio, e dove nel giorno ventisei del passato marzo
il mio affettuoso e vivace Giovannino (cui mia moglie
mandava da Ceneda a Spilimbergo per mio conforto)
venne impaziente ad abbracciar suo padre dopo cin=
=que mesi di dura lontananza, e di amarissimo
distacco.

XI.

Qua nel mese, che a noi torna
Di Favonio sopra i vanni,
Qua mio figlio, il mio Giovanni
Si lanciava a me nel sen.
Cinque volte in ciel la luna
Rinnovato il corno avea,
Dacchè meco io non vedea
Un de' figli, un solo almen!
Cari boschi, amati colli
Che a Pomona sacri siete,
Me vedeste, me vedete
Delibar felicità.
Esultando, ardenti baci
Qua imprimeva al figlio mio;
A simposio or qua son'io
Del candor dell'amistà.

L' affettuoso lamento.

XII.

Quarto figlio, Angelo mio
Che dell' Avo il nome porti,
Io non m'ebbi i tuoi conforti;
Te qua vidi appena un dì!..
Se di Tibio la riviera
Abitaro i tuoi fratelli,
E s'io t'amo al par che quelli,
Perchè affligermi così?
Quando giunse la tua mamma
In novembre a questi lidi,
E te chiesto, io te non vidi,
Lacerar m'intesi il cor!
Ah! del padre fra le braccia
Vieni, vieni, Angelo mio;
Per te avvampa di desio:
Te sospira il genitor!..

Il Consiglio

XIII.

No'... deh! resta, ove di vita
Respirasti l'aure prime!..
Deggion sol le meste rime
Farti fe' d'intenso amor!
Sacra a Pallade e' la terra
Che l'ingegno tuo coltiva:
Dee guidarti la gran Diva
Alla gloria ed all'onor.
Di Minerva, Angelo mio,
Se gli arcani e l'arti apprendi,
La maggiore tu mi rendi
Ricompensa del soffrir.
Forse un dì del nostro duolo
Vedro' i Numi impietositi:
Vedro' i Figli meco uniti:
Avra' fine il mio martir!...

L'assoluto distacco dai figli

XIX.

Del Zodiaco sette segni
Scorsi avea l'astro del giorno
Da che stabile soggiorno
Gianni mio tenea con me.
Ei piangeva, io piansi quando
Svelto fu dal seno al padre;
Ma commossa allor la madre
Il maggior mi concedè.
Tu (dicea) nè dì d'autunno
De' suoi studii serba il frutto;
Lo coltiva, e ognor più istrutto
Del Ginnasio il condurrò.
Fur continue, fur soavi
Le mie cure usate al figlio;
Ma che pia mi terga il ciglio
Una mano, oh dio! non ho!..

La preghiera

XV.

Antonietta, figlia mia,
Che indivisa dalla madre,
Rare volte riedi al padre,
Ed ognor per pochi dì,
Ne vicina, e te lontana
Qual mai guerra in petto io sento!..
Sempre cresce il mio tormento
Quando parti da di qui!..
Ah! dei miseri se il core
Pur si avvezza alla sventura:
Se il gioir rende più dura
Poi la perdita di un ben,
O rimanti in quella terra
Che fu al padre tuo rapita;
O alla mamma vieni unita,
Vien per sempre a questo sen!...

L'Invito.

~~XXI~~.

Vieni a queste amiche sponde,
Antonietta figlia mia;
Quivi amor, quì cortesia
Te desiano accarezzar.
Schiette e amabili le ninfe
Sono in riva al Fagliamento;
Sui lor labbri spesso io sento
Il tuo nome risuonar.
Chi ricorda il tuo crin d'oro,
Chi le nevi, e gli occhi neri,
Chi le grazie, e i tuoi pensieri
Superiori della età.
Vieni dunque, o figlia mia,
Ove sei desiata e cara;
Teco alzar quì voglio un'ara
Alla candida Amistà.

La fatalità.

XVII.

Se di Gibio fra le mura
Te non trovo, unica figlia,
L'alma geme, e dalle ciglia
Sgorga il pianto del dolor!
Se talor qua vieni, dove
D'amor patrio avvampa il foco,
Il pensier che ti stai poco
D'amarezza m'empie il cor!
Dunque il Cielo mi condanna
O a soffrir perpetue pene,
O a goder fugace un bene
Sempre misto di velen!..
Sommi Dei, se questa è vita
Il don vostro ritogliete,
Od un'alma concedete
Meno amante a questo sen!..

Lamento

XVIII.

Come dolenti passano
Della mia vita i dì!..
Di speme un raggio languido
M'apparve, dispari!..
Ai dolci affetti, ai liberi
Sensi dischiuso ho il cor;
Mia diva l'amicizia
Mio nume è il mutuo amor.
Lontano dalla patria
Da chi sperar pietà,
Se ovunque mi perseguita
Il suon di gravità?
Invan la figlia chiamano
Gli ardenti miei sospir!..
Tutto è per me silenzio:
Tutto è per me martir!..

Sol le mie stanze ascoltano
De' miei lamenti il suon!
Sol le notturne coltrici
Molli di pianto son!...
Forse alle piaghe un balsamo
Allora io porgerò
Che fra le braccia stringere
La figlia mia potrò,
E le sue labbra i teneri
Baci mi recheran
De' figli, ch'or di Pallade
Del Santuario stan!...
Mesti frattanto passano
Della mia vita i dì!...
Di speme oh! come rapido
Il raggio dispari!...

L'ultimo addio, e la succeſsiva irreparabile perdita
dell'amico mio dolciſsimo l'Avvocato
Antonio Bolsi di Ceneda.

XIX.

Io partia dalle contrade
Ove ho i figli miei lasciati:
Ove trassi i dì beati
Fra l'amore e l'amistà.
Dalle ciglia e più dal core
Scaturìa di pianti un rio;
E nel nostro ultimo addio
Pari al duol fu la pietà!
Bolsi allor de scelti amici,
Che gemeano a me d'appresso,
Più di ogn'altro afflitto e oppresso,
Abbracciommi, sospirò!..
Prevedea quell'alma bella,
Che più visto non m'avria!..
Presagisce or l'alma mia
Che in Ciel presto io lei vedrò!..

La Costa dell'Alpe Giulia
che discende sopra Caneva e Sacile.

XX.

Alpe, che guardi Gibio
Coll'oriental pendio,
Lo sguardo e il pensier mio
Mai sempre fissi ho in te;
In te, che volgi al mezzodì
L'occidental pendice,
Ov'io m'ebbi felice
Tanta di amor mercè.
Su col ricurvo vertice
Che al mezzodì porostendi,
La patria mia difendi
Dai turbini e dal gel.
Sicuro il gregge pascoli
Alle tue valli in grembo;
Sperda da te ogni nembo
Dolce e sereno il Ciel!..

La Solitudine

XXI.

Di un alloro all'ombra assisa,
Col crin sciolto, e in bianca gonna,
Te riveggo, ingenua Donna,
Pria che brilli Espero in Ciel.
Tu in quest'erma amica Valle
Su di un libro il dito posi;
L'ale aprir par che non osi
Il tuo passero fedel.
Sui capricci della sorte
Mentre mediti tranquilla,
Io delibo qualche stilla
Di conforto e di piacer.
Tal m'incanta, e tal m'illude
Del tuo viso il bel sereno,
Che raccolti nel mio seno
Parmi i figli tutti aver!

La procella notturna
del 10= Dicembre 1830.

XXII.

Sulla terra addormentata
Negro vel stende la notte;
Colo sferra dalle grotte
Le bufere e gli aquilon.
Par che crollin le pareti
Del notturno mio soggiorno,
E dell'onde a Gibio intorno
Stride l'orrido frastuon.
Gentil Celae, e tu frattanto
placidissima riposi!....
Celae, dormi....ah! te non osi
La procella risvegliar.
Io non dormo, io non la temo,
La disprezzo, la derido:
Di quest'anima la Fido
Le tempeste a superar.

Il Messaggiere ritardato dalla procella

XXIII.

Calma, o Ciel, la ria procella,
Che coll'onda dei torrenti,
E col fiero urlar dei venti
Vieta il passo al messaggier!
Della moglie ei dee recarmi
Le novelle e de' miei figli!..
Figurai quai, perigli
Del ritardo il mio pensier!
Venti volte l'igneo cocchio
Ha dei Cieli fatto il giro,
Da che attendo, e in van sospiro
Le parole dell'amor,
Dell'amor, che a tutti primo,
Pura fiamma e' di Natura;
Che conosce, che misura
Sol chi e' sposo e genitor!

Il Foglio atteso,
e recato dal Messaggiere

XXIV.

Grazie, o Ciel, che pur di un padre
Sconsolato pietà senti!...
Cessa il turbine, e dei venti
Cessa il fischio ed il fragor.
Il Meduna, il Tagliamento,
Ed il Colvera, ed il Cosa (*)
Mutan l'onda vorticosa
In guadabil cheto umor.
Tuffa il Sol la sua Quadriga
Della esperia onda marina:
Dalla patria mia collina
Giunge alfine il Messaggier.
Mi da un Foglio: ciò l'apro, ed anso
Cerco un detto che consoli!...
Foglio atteso... ah! tu m'involi
Della speme anco il piacer!...

(*) Quattro Fiumi-torrenti, che da ogni lato
circondano il paese di Spilimbergo.

La Disperazione
del 13 Dicembre 1800 -

XXV.

Dovel nembo ululà intorno
al notturno mio ritiro,
Ove gemo, e in van sospiro
Una stilla di pietà!..
Su me, o Ciel, su me (che tardi?)
Li tuoi fulmini diserra!...
Inorridibile è la terra
per chi pace mai non ha!
Fiammeggiava iniqua stella
Sovra il talamo paterno
Quando io nacqui, e dell'Averno
L'empie Eumenidi sbucar!..
Urla, fremi, infuria, o nembo,
De' tuoi vortici m'avvogli,
E di me persin travvogli
La memoria in fondo al mar!..

Il Pentimento

XXVI.

Dò... Rispetta i giorni miei,
Orrendissima procella!...
La mia vita è sacra a quella
Cui mi unir Virtude e Amor;
Che in me vive, e mi sostiene
Coll'esempio e coi consigli;
Che di amanti amati figli
Mi fè lieto genitor;
Che me misero antepose
Di ricchezza al fasto e agli agi;
Grande e forte nei disagi:
Moderata nei piacer;
Che strappata dal mio fianco
Sbandir cerca il mio dolore;
Che ai Delubri dell'onore
Guida i figli e del saper.

La malinconia
per la partenza del primogenito –

XXVII.

Il maggior de' figli miei
Al mio fianco qua sedea,
Ed i codici svogliea
Della Diva del saper;
Qua condia la parca mensa
Di figlial tenero amore:
Il piacer del genitore
Era sempre il suo piacer;
Genuflesso qua scioglieva
La divota sua preghiera
Della bruna umida sera,
E del dì ne' primi albor;
Qua piangea l'ultima notte
Che tenealo a me d'appresso!..
Qua, diserto, imploro adesso
Tregua invano al tetro umor!..

La Fermezza
come pubblico Funzionario —

XXVIII.

Pace, pace, o tetro umore,
Sgombr' alfin dal petto mio;
Va; di Cesare son' io;
Va; rispetta il mio dover!
Cerchi in van col mesto accento
Me ammollir, vincermi il core;
Io non vivo, che al valore:
Son le leggi i miei pensier.
Di Minerva ai dolci altari
Guida i figli la consorte;
Rende lieta la mia sorte
Sol di Cesare il voler.
Pace dunque, o tetro umore,
Sgombr' alfin dal petto mio;
Se di Cesare son' io
Tutto ceda al mio dover.

La forza del dovere, e dell'affetto.

XIX.

Sin che ferve degli affari
Il frastuono e la fatica,
Della sorte mia nemica
Me non vince il rio furor.
Prima ai Numi, e Cesar poi
Io consacro ardenti e intieri
I miei voti, i miei pensieri,
E dell'animo il vigor.
Ma, oh dio! quando a tarda mensa
Non più i figli ho a me d'intorno;
Quand'io vedovo ritorno
Del riposo al cheto asil,
Versa il ciglio amaro pianto,
Langue il cor, l'anima geme,
Ne' dì calma, ne' dì speme
Mi rimane un'ombra, un fil!..

La mezza notte
del 31. Dicembre 1830.

XXX.

Dovell'anno, che del Tempo
Fuori sdrucciolì dall'Urna,
Fra la notte taciturna
Per m'occupi così?
Perchè in me l'idea che spunti
Desta un senso di paura?
Abbastanza la sventura
Forse ancor non m'avvilì?
L'anno andato a te non lascia
Che la misera mia vita!..
Vibra pur la tua ferita,
Vibra... nudo eccoti il sen!
Ma rammenta, ch'io son padre,
Pargoletti i figli miei;
E rammentati colei
Che in me vive e mi sostien!

Cara mio Papa'!

Ceneda il 20. Febbrajo 1831.

„Per commissione della mia cara sorellina ti
„trascrivo questi versi.„

Papa' mio, la tenerissima
Antonietta tua figliola
Benche' forse non sai crederlo,
Detta in versi una parola;
E ti dice, che desidera
Molto anch' essa di abbracciarti,
Ma che allegro in volto ed ilare
Bramerebbe di mirarti;
Che alla fine il mare atlantico
Non distaccaci in maniera,
Che partendo in sui crepuscoli
Tu non giunga qui la sera.
Papa' mio, dunque confortati
Col pensar, che se il destino
Da te ancor crudo ci separa
Il cuor nostro ti e' vicino -

Il tuo aff.mo figlio Angelino

Risposta

~~XXXI~~.

Spilimbergo il 23. Febb.° 1801.

Ti bacio, o dal mio figlio
Scritto leal papiro;
In te scolpito io miro
Della mia Dina il cor,
Quel core, che m'invita
Alle natie pendici:
Al sen de' scelti amici:
De' figli al sommo amor.
Ma il riveder la patria
Per sempre persa, e oh dio!,
Il rinnovar l'addio
Ultimo del partir,
Dal m'aprirebbe in petto
Ampia, crudel ferita,
Che l'alma indebolita
Io, non potria soffrir!

Al Sig.r Reggio Ecc.to Batta di Fanna
celebre Ritratista.

XXXII.

Non tocca ancora il primo
Lustro la figlia mia,
E vò che pinta or sia,
Reggio, dal tuo pennel.
I vezzi delle Grazie,
La leggiadria di Flora,
Un viso che innamora
Le diè cortese il Ciel;
E in uno degli istanti
Che a ripudiar la invita
Il soffio della vita
Natura in lei spirò.
La pingi in un giardino
Trattavi a coglier fiori:
Spunti da ogn'atto fuori
Quanto innocenza può;

Alzato ella sostenga
Della sua veste un lembo,
Del cui concavo grembo
Abbia riposti i fior;
Quel lembo denudata
La gamba intiera scopra,
E in parte esso discopra
La bianca coscia ancor.
Dal vicin cespo colta
Fin man stringa una rosa,
E sembri che vezzosa
Se'n voglia il petto ornar.
Veggio, la figlia mia
Pinta così desio;
Io sacro al biondo Dio,
Io ti saprò premiar.

Molto Reverendo

Don Vincenzo Maccari

Arciprete prestantissimo

Di S. Paolo

della Congregazione XII di Lazzola

In voi perde la Parrocchia di S. Tommaso in Colle, ah! perde l'amico, il padre, il pastore, perdono in voi i Conjugi Dal Colle lo zelante maestro, e il custode amorosissimo del loro terzogenito. Eminenti riguardi, dovuti alla vostra salute, ora da noi vi strappano; e vedendovi sommamente commosso, e nell'anima contrastato fra il dolore di chi vi perde e la gioja di chi vi acquista, non so s'io debba seco voi condolermi, o rallegrarmi. Ma voi, che ponendo fede nel Dio di Giacobbe, sapete leggere nel futuro, troverete il vostro e il mio conforto nella versione del Salmo, che, non ha guari, ho fatta, e che in questa dolce-acerba occasione io

vi consacro.

Ricordatevi di me, e sopratutto non cessate dal benedire i miei figli nelle vostre preci a Dio vi care. Per essi io vivo, e se sapranno imitarvi nello studio, nella pietà, e nel candore, sarò il più felice di tutti i padri, sic= =come sono e voglio essere sin ch'io viva—

Ceneda 19= 7bre 1829—

Il Vostro Oss.mo e Aff.mo servo ed amico

Gio. Dal Colle—

Salmo 145.

Lauda, anima mea, Dominum; Laudabo Dominum in
vita mea; psallam Deo meo, quandiu fuero.

Nolite confidere in principibus, in filiis hominum,
in quibus non est salus;

Versione

XXXIII.

Movi all'eterno un cantico,
Anima mia! Sogl'io
Sin che avro' vita porgere
Inni di laude a Dio;
Dell'arpa il suon continuo
Sacro al mio Dio sara'.

Della progenie Adamica,
Abbia anche scettro in mano,
Deh! non fidate, incauti!...
Dell'uom, nel Prence invano
Voi cerchereste l'ancora
Del porto salutar;

Exibit spiritus ejus, et revertetur in terram suam;
in illa die peribunt omnes cogitationes eorum.

Beatus, cujus Deus Jacob adjutor ejus, spes ejus in
Domino Deo ipsius: qui fecit Cælum et terram,
mare et omnia quæ in eis sunt.

Galera' lo spirito,
E riedera' alla terra
D'ond'ei fu tratto; in polvere
Quanto il suo cor rinserra
Di van desio, di gloria,
Tutto in quel giorno andra'.

Beato chi in ausilio
Ha il Nume d'Israelo
E affetti, core, ed anima
Ripone in Lui, che il Cielo
La terra il vasto oceano
E quanto e' in lor creo'!

Qui custodit veritatem in seculum, facit judicium iniu=
=riam patientibus: dat escam esurientibus.

Dominus solvit compeditos: Dominus illuminat cecos:
Dominus erigit elisos: Dominus diligit justos.

Che dopo tutti i secoli
Serba le sue promesse;
Che giusto e' colle vittime
Dalla calunnia oppresse;
E al pallido famelico
Di cibo e' largitor.

E spezza agli schiavi i vincoli,
E toglie Iddio Signore
Le nere a' ciechi tenebre;
Solleva Iddio Signore
Chi cade; e Padre tenero
De' giusti e' Iddio Signor.

Dominus custodit advenas, pupillum et viduam sus-
-cipiet, et vias peccatorum disperdet.

Regnabit Dominus in secula, Deus tuus, Sion, in
generationem, et generationem.

Sul peregrino è vigile;
La vedova alimenta
ed il pupillo misero;
Tutte il Signore annienta
L'opre e le vie, che l'empio
Medita in suo pensier.

Il tuo gran Nume, o Solima,
Dalla Superna Sede
Regna al dì là dei secoli;
A tutto egli provvede;
E sulle andate domina
E le venture età.

Francisco. I

Imperatori et Regi

Studiorum. Bonarumque. Artium

Altori Munificentissimo

Gymnasium. Cenetense

XV. Kal. mai. a. MDCCC.XXV

Obsequii. Laetitiæ. Gratique. animi

Monimentum.

D.

Ad

Aquilam Augustam

Hymnus.

Versione libera

XXXIV.

Degli alati, o Regina, qua scendi
mentre schiudo a laudarti le labra:
Deh! propizia a' miei numeri attendi,
ed il canto proteggi e il cantor.
Ove il monte scosceso la scabra
Fronte estolle, ove mormora il nembo,
Alle balze e alle nuvole in grembo
Vita avesti e paterno vigor.

A te gli occhi vibrar rilucenti
Diede Egioco, e'l remeggio dell'ale
D'auree penne vestite, sui venti
Oltre terra, oltre mare agitar.
Del tuo petto ignea forza vitale
D'alti sensi è feconda nudrice:
A te dato è la nobil cervice
Regalmente sul volgo inalzar.

A te dunque lo scettro e'l diadema
Diersi a dritto, a cui muto s'inchina
L'ampio stuol dei volatili e trema
Se dinanzi al cospetto ti sta;
A te sola, sua Donna e Regina,
Quando fai di te splendida mostra,
Quale a nume devoto si prostra;
Altra Diva nell'orbe non ha.

Come il fier regnator delle selve
Pei deserti del Libico suolo
Tutte vince ed avanza le belve
Coll'aspetto e coll'animo altier,
Tu gli augelli precedi col volo
Cien di questi, o di lidi stranieri:
Tu gli orsi a te serbi primieri:
Tu sostieni il supremo poter.

Non di te suona il grido, che l'ali
All'Olimpo dispieghi, e fra il suono
Porgi a Giove gl'igniferi strali
Contro gli empj che i numi insultar?
Delle trombe guerriere fra il suono
Dove sorge ed attuffasi il Sole
Di Quirin la magnanima prole
Te non scelse le insegne a portar?

Se accorrean già le genti alla guerra
Da non prosperi augurii guidate,
Qual recondito mare, e qual terra
Se non vide fra l'arme infierir?
Se le pigre contrade gelate
Soggiacenti dell'Orsa al rigore,
Se le opposte temèr, che l'ardore
Son del Sirio dannate a soffrir.

Tremar quelle, che mirano il primo
Sbuffo uscir dalle navi fiammanti
Dei destrier di Tetonte, e nell'imo
Sen di Teti le ruote piegar.
L'Indo e il Daco a te curvanti innanti,
Ed il corno spezzato di abbassa
Tago, Gen, Tigri, e dilo che passa
Sparso in sette fiumane nel mar.

Quando tratta da audace Romano
Sorvolavi a' marittimi flutti,
Col tridente svellea dell'insano
Elemento achetava il furor.
Di Cartago sui spalti distrutti
Tu con rapido volo trascorri,
Di Sagunto e Numanzia le torri
Premi al suolo col piè vincitor.

Tu de' vinti calzati dal soglio,
E il guerrier che su cocchio giulivo
Sale altero al regal Campidoglio
Fra gli applausi antecedi sol tu;
A te sola concesse Gradivo
Tre innanzi a magnanimi Augusti:
Che in aprire i trionfi vetusti
Altra insegna più nobil non fu.

Ma poiche' dell'impero Latino
Crollo' alfin la gran mole e l'oppresse,
E' piu' l'alta Citta' di Quirino
I suoi fasci e la toga serbo',
Cara a Marte altra terra ti elesse,
Dove sotto aer vasto si espande
Allemagna, che a Seggio del Grande
Ceppo Austriaco l'Eterno segno'.

Di que' Divi la Stirpe allor quando
Dall'illustre tua patria primiera
Lunge andavi pei Cieli vagando,
Generosa ti accolse nel sen,
E dell'alma indomabile schiera
De' suoi Duci te a Duce presceise,
E per te fessi d'anime eccelse
Piu' fecondo quell'ampio terren.

Per te nuovi più armigeri campi
Allor furo per l'orbe attendati:
Con destini migliori i lor lampi
Vincitrici le spade vibrar;
E per l'are, e pei cari Penati
Combattendo i tuoi fidi seguaci
Sparpagliar le falangi pugnaci,
Che portia morte e sterminio annunziar.

Quante volte, te Duce, la forte
Gioventù che fra l'armi non langue,
Alla Scitica luna le smorte
Corna altere pugnando fiaccò;
Quante volte di barbaro sangue
A Bilanzio le glebe già tinte,
E il nemico ostinato respinse
Da noi lunge, e a noi pace donò!

Ma ne' tempi in ch' Europa di Marte
Egra e stanca gemea pel furore,
Chiami in lega i potenti e le sparte
Armi aduna de' Troni l'amor.
Già dovunque ai pugna l'ardore
Delle trombe si desta allo squillo:
L'ella afferra, e se'n vola al vessillo
L'occhi-azzurro German dai crin d'or.

L'arator delle Doriche valli
Ecco infiamma di guerra desio:
Ecco il fier domator de' cavalli
Dalle selve pannonie sbucar:
Vanno a gara, ed il suolo natio
Lascian pronti gli Albicoli e i Boi:
Quanto l'Eno e'l Danubio co' suoi
Flutti accerchia, s'accende a pugnar.

Pria d'ogn'altro Vienna fuor esce
Cogli alunni suoi fiòi: precede
Tutti l'inclito Duce (*): si mesce
Co' nitriti de' bronzi il fragor.
Chi dell'oste nemica, che incede
Numerosa al conflitto, ridire
Può le morti e le stragi? Chi l'ire
Generose de' nostri, e il valor?

Sbaventato il nemico già fugge
Abbandona i Vindelici lidi:
Alle patrie sue mura rifugge:
Altro asil che la fuga non ha;
Ma lo insegui la pur, ne' rimani
Dal tuo volo, se pria non hai rese
Tua conquista le Franche Difese,
Ne' a te vinta la Senna si da'!

(*) Schwarzemberg

Allor quando dall'Erebo sorta
Atra peste infettava le sponde
Di Liguria e Partenope, scorta
M'ebbe appena, che i nostri lasciò
Cari lidi, e siccome dall'onde
Quando spunta del dì la foriera
Da noi spare ogni vana chimera,
Ella a Stige per sempre tornò.

Da quel giorno salute fra noi,
Dove tanto alternar di vicende
Ricomparve, ed all'ombra de' tuoi
Lieti auspicii beati noi siam.
Salve dunque, o robusta, che orrende
Guerre aizzando, allontani le guerre,
Per cui dolce alle squallide Terre
Far la pace ritorno vegg'iam.

Deh! la tua bella Italia proteggi,
Guarda un popol che fido t'adora,
E desia di tue provvide leggi
Sentir sempre dolcissimo il fren.
Mira come dall'onde sue fuora
Erge il Meschio giojoso la testa;
Come Ceneda si abbella e fa festa
Or che Cesare il magno quà vien.

Ei quà giunge, ed al fianco ha la diva
Cara Prole, e l'Augusto Germano!..
Quanta speme in cor nostro si avviva
Al veder quei suoi pegni d'amor!
Finchè l'aureo Pianeta sovrano
Alla terra s'aggiri d'intorno
Ed all'egro mortal porti il giorno,
De' tuoi vanni ah! ci copra il favor!

Risposta di S. Altezza il Principe Francesco Borgia all'amabilissima Fanciulletta Zani Contessa di Borgia, che lo felicitava nel dì 19. Marzo 1817. natalizio della prelodata A. S.

XXXV.

Spira dalle tue pagine
La ingenuità del core;
Quel che mi porti amore
Trova in me pari amor.

Sei nella età ancor tenera
Non del tuo sesso i fregi,
Ma solo cerchi e pregi
Delle Virtù il candor.

Segui, ad altrui delizia,
Dei genitor l'esempio,
E nel mio petto un Tempio,
Mia cara, ti ergerò.

Se in fasce io sostenéati
Della salute al Fonte,
Di mirto un dì la fronte
Pur io ti cingerò.

Il 4= 8bre

Onomastico di S. M. I. R. A, nonche' di S. altezza
il Principe Francesco Forcia

XXXVI.

Bella dal Gange e limpida
Oltre l'usato oh! come
L'alba il gran giorno annuncia
Sacro di Augusto al Nome,

Ed a te sacro, o Principe,
Cui suo sostegno appella
Il poverello, l'orfano,
La casta vedovella.

Dell'alma tua benefica
Sulla mesulea sponda
Riconoscenti parlano
L'aria, le terra e l'onda.

Salve, o gran dì onomastico,
Salve!.. De' nostri cuori
Gl'inni di grazie volino
Ai sempiterni Cori!

Ad Joanem Collium
Hieronymus Perucchini S. P. D.

Deliciarum opifex, leviumque magister amorum
Obrutus immerito Publius exilio

Barbara cum premeret Scythicis vestigia terris
Mittebat Romam carmina cum lacrymis,
Natamque uxoremque vocans, patriamque, domumque
Tradebat surdo vota ferenda mari.

At tu non exul, non pœnâ abreptus iniqua
Cogeris externas visere, Janne, plagas,
Quin tibi majoris reseratur janua templi,
Et peragenda magis viribus apta tuis.

Linque hominum cineres, queis longa oblivio rerum,
Caraque desidies, non labor ullus erat.

A Gio. Dal Colle

Girolamo Feracchini augura la miglior salute.

XXXVII.

Delle delizie artefice, maestro
Dei versatili amor, e dell'esilio
Non meritato fra le angustie, mentre
Le barbare premea Scitiche arene,
Del suo pianto cosperse a Roma i carmi
Mandava Ovidio, e i lari, e il patrio nido,
E la figlia chiamando, e la consorte,
Al sordo mar fidava i voti suoi.
Ma tu non esul, Gianni, e non da iniqua
Pena rapito, omai piagge straniere
Sei costretto a mirar, ove di sempio
Maggior le sorte s'appronti, e più adatte
Al tuo vigor presentansi le imprese.
Deh! lascia di color, lascia la polve,
Che fatica abborrendo, amar l'inerzia
Ed il profondo delle cose obblio!

cui qui, non numerus frugis consumere nati,
Sed inter populos agmina lecta sumus,
cui decet in nimium teneros contendere motus,
Et quaquaversus carpere ad astra viam.

Siste igitur fletus, facito preme corde querelas:
Cum fati possis est ludere vir patiens.

Fessum animum lętis recrea prospectibus; illinc
Vivida naturę fax animos renovat;

Exemplogue tuo doceatur vincere natus
Quę nimis obturbant mollia sensa viros.

Illicit amplexus Musarum, gloria, plausus:
Non fructus vacuis laudibus ullus inest;

Voi, non di plebe eletta schiera, noi
Quaggiù non nati a consumar le messi,
Alte spinger dobbiamo i nostri impulsi,
E da qualunque luogo ergere il volo
Che spedito e sicuro agli astri guida.
Dunque il pianto sospendi, e nel silenzio
Entro il petto reprimi i lagni tuoi.
Scherza, chi sa soffrir, col rio destino.
Fra le ridenti prospettive avviva
L'abbattuta alma tua, che di natura
Il foco animator l'alme rinova;
E dall'esempio tuo, tuo figlio impari
Que' molli sensi a debellar, che troppo
Snervare e contristar sanno il mortale.
Eletta delle Muse il casto ampoletto,
Cara è la gloria, seducente è il plauso,
Ma nulla han poi merce le vuote laudi;

Quinimmo et sepe invidie datur esca veneno,
    Atque bonos gelidis morsibus illa ferit.
Dé sent me hei fateor, vim prefer sortibus equam;
    Advenient meritis premia justa tuis.

Elle anzi spesso della cieca invidia
Crescano il velen, e i freddi morsi
Vanno il giusto a ferir. Di me già vecchio
Confesso io ciò. Sian alle sorti opposti
Fermezza, e giusto avran premio i tuoi merti.

contro la Fortuna

Sonetto

XXXVIII.

Perfida cieca Dea, volubil Sorte,
Che delle acherontee caverne oscure
Apristi di tua man l'orride porte
Alle infeste a' mortali aspre sventure,
Sebben di duol m'hai carco e di ritorte
Che può la rabbia tua crear più dure,
Onde avvilir l'anima mia, che forte
Batte della Virtù le vie sicure,

Io te derido e te calpesto, o stolta,
Che sei d'ambasce e di spavento cagione
Solo a chi di virtù le nemiche ascolta;

Ma poi se incontri in generoso petto
Un cor, che il tergo alle tue ire non volta,
Frangi gl'impeti insani, e cangi aspetto.

Al Sacro Oratore
Il Cenedese Ab. Filippo Dottor Orico
che nella Città di Bassano nel 1810 meritò i carmi ed il
pianto dell'immortale Vittorelli.

XXXIX.

Quando sull'Ara il primo
Eran Olocausto offrivi,
Dei Cenedesi clivi
Eri speranza e onor.
Per te della mia cetra
Le fila allor toccai
E i primi salutai
Raggi del tuo valor.
Ora sui sacri Gestri
Te celebra la fama:
Chi udì 'l tuo labbro, brama
Quel labbro tuo riudir.
Ma del Cantor d'Irene
Se sperni il dolce pianto,
Hai sovra tutti il vanto
D'ell'arte del ben dir.

Gli ultimi dì di marzo 1831.

XL

L'anno andato in questi giorni
Qui vedea Zefiro e Clori
Grinnovar le fronde e i fiori
Al boschetto e al praticel;
E vedea dal patrio clivo
Dell'amor giunto sui vanni
Meco il figlio, quel mio Gianni
Ch'è materna idea vedeé. (*)
Ma quest'anno io qui non trovo
Me chi tolga al tetro umore
Che m'investe tutte l'ore
Del sollievo e del dormir.
Zefiretto, che sospendi
Per pietà di me il tuo volo;
Parti omai lasciami solo:
Devi a Clori i tuoi sospir.

(*) Giovannino assomiglia affatto mia moglie.

XLI.

Zefiretto ora ch'io vidio
Mev'intorno all'erta sponda:
Lascia i fiori, e varca l'onda
Che di Acedo bacia il piè.
Soavissimo penètra
Ove dorme la mia figlia.
Mai non apre ella le ciglia
Senza chiedere di me.
Lieve sventola i suoi lini
L'accarezza, la vezzeggia,
Ed allor che tu la veggia
Ben rideta dal dormir,
Dille: io sono a te messaggio
Dell'amante genitore;
E son'io del di lui core
Un caldissimo sospir.

Versi
di vario argomento
in continuazione
dei XLI, che susseguono l'Eremo
di S. Giovanni sulla destra del Tagliamento.

Se il saper non ti comparte
I tesori e la potenza;
Ti da più: t'insegna l'arte
D'esser pago, e farne senza.
Aurelio De Giorgi Bertola

Mandando alla Co. Marietta Spilimbergo i versi dell'ab.
Gio. Pastrovich, ed alludendo a una di lei Anacreontica,
ove, parlando di Amore, dice: Nacque e morimmi in sen.

XLII.

Ti carmi a te promessi
Del Vate Dalmatino
Leggi nel tibriccino
Ch'ora seìn viene a te;
Leggi, ed osserva, come
Sa l'uom cangiar di aspetto!..
Finge amoroso affetto:
Finge costanza e fe'.
Simmi, Amarille, e giura,
Dimmi: Fingesti quando
Sacravi, sospirando,
La cetra al tuo Filen?
Ah! non fingevi allora
Ch'Amor ti nacque in core;
Fingevi in dir, che Amore
Era a te morto in sen.

Alla stessa, che pregata, gentilmente si compiacque di leggere le sue belle Anacreontiche, che a Fileno consecrava.

XLIII.

Amarille, del tuo plettro
L'armonia mi scende al core;
L'alme Grazie, il divo Amore
Sol poteanla risvegliar.
Amarille; chiudi un'alma
Che più candida e' del giglio:
Ella spunta dal tuo ciglio:
Ella fatta e' per amar.
Quando e' fido il tuo Fileno,
Teco esulta l'alma mia;
Teco m'arde gelosia
Quando infido e' il tuo Filen.
Le tue gioje, e le tue pene
Se tal forza han nel mio seno,
Quai prodigii di Fileno
Far dovranno mai nel sen?

Risposta di Amarille

Ne' tuoi carmi la mia cetra
Render grazie a te non sa.
Ah! quel suon che i cor penètra
Qual la tua, la mia non ha.
Al mio nascer la natura
Vivo un genio a me donò;
Al mio genio la sciagura
Tarpò l'ali, e il calpestò!..
Tener'alma in sen chiudea,
Ed avea sensibil cor;
Fur bersaglio a sorte rea
Che gl'immerse nel dolor.
Non stupir dunque se all'etra
Il mio canto andar non sa;
Se la povera mia cetra
Ne' tuoi carmi suon non ha.

Amarille e Fileno
alle Tombe di Spilimbergo.

XLIV.

Questo e' il Tempio: questo e' il Campo:
Qua de' miei riposan l'ossa:
Qua scavar vedrai la Fossa
A me vittima di amor.
Quivi al suon de' miei sospiri
Vincitori dell'obblio,
Verserai sul cener mio
Tardo pianto, e smorti fior!...
Così al caro suo Fileno
Amarille un dì dicea;
E Fileno, che piangea,
Rispondevale così:
Amarille, i giorni tuoi
Se il Ciel nega di serbarmi,
Faran fede questi marmi
Che Filen seco morì!

Celebrando la prima sua Messa
Il Sacerdote di Geneda Filippo D.r Artico

Sonetto (*)

dedicato al di lui Mecenate
Mons.r Vescovo Gio. Benedetto Falier.

XLV.

Onor degli orti dal natìo terreno
Spontaneo sorge un arboscello eletto,
E all'aure, alle rugiade, al Sol diletto,
Di fior, di frondi vagamente è pieno;
Ma come senza umor l'erba vien meno,
E tace fra le sponde il ruscelletto,
E le sue frutta a maturare inetto,
Se i rami sperta man non tenga a freno.
Tu, Mitrato Pastor, fra' degni degno,
Se' tu quel buon Cultor, la cui costante
Alta pietà ridesta i versi miei;
E tu, novello Aron, quell'arbor sei,
Che alla Chiesa, alla patria offri cotante
Belle speranze col felice ingegno.

(*) Si riferisce alla Canzonetta sotto il N.° XXXIX.

Pel valoroso giovane Cesare Provasi
Laureato in medicina, Dottore in Chirurgia
e Maestro in Ostetricia
Il benemerito, affettuosissimo suo genitore

Sonetto

XLVI.

Quando, Provasi, ... oh dio! .. morte spietata
De' tuoi nati al maggiòr troncò la vita,
E che non sazia del tuo duol, l'amata
Compagna tua fedel ti ha poi rapita,
Il suon de' lagni tuoi sin la romita
Del Meandro commosse onda aggirata;
E per le achèe convalli replicata
Stridea la voce della tua ferita;
Dall' Epidauria selva allor movea
Del gran padre d'Igia l'ombra famosa,
E a te, Provasi mio, così dicea:
Serena il ciglio: abbia il tuo gemer posa,
Se or io ch'eterno, inviolato ho il nome
Cingo di allòr a Cesar tuo le chiome.

All'Amico Jenanzio di Portogruaro
pel Jonatino di quattrocento penne d'Oca.

XLVII.

L'Oca un dì da Crcina evasa,
Di una selce si coprìa;
Feasi in onda, e l'onda uscìa,
Che di Crcina il nome or n'ha.
L'Oca fu, che col suo strido
Dalla rupe alta Tarpèa
La Romana difendea
Minacciata libertà.
Di quell'Oca quattrocento
Bianche piume or tu mi doni,
E con esse il plettro impenni
Ch'io pur debba ritaccar.
Mio Jenanzio, ah! s'io potessi
Del tuo dono l'ale farmi,
Modulando lieti carmi,
Me vedresti a te volar.

All'amabilissima Leggiadra giovinetta
e sig.ra Felicita Businelli.

XLVIII.

O Zonzelletta amabile
Dalle dorate chiome,
Ti diede il suo bel nome
La Dea Felicità;
E diede alle tue candide
Guance il color la rosa,
Che fresca e rugiadosa
Fra i bianchi gigli sta.
Quell'occhio tuo ceruleo
Gioja e dolcezza infonde;
Tu abbelli queste sponde;
Di Delae sei l'amor.
Delae, te'l sai, Felicita,
Di mille pregi e' adorna;
Splende e con lei soggiorna
Dell'amista' il Candor.

Alla stessa

XLIX.

Quando nascesti, o Bella,
Le Grazie t'han raccolto:
Imprese sul tuo volto
Il primo bacio Amor;
Venere per lasciarti
Disciolse il suo bel cinto;
E purità ti ha pinto
In fronte il suo candor:
Ora se' tu quel giglio,
Che in mezzo del giardino
Sul vorido mattino
Apre a Favonio il sen.
Ti guarda Amor; rovvienti
Del primo bacio ancora;
E il petto, e il crin t'infiora
Di mirto e rose Imen.

La Baccante

L.

Mentre Fille, d'edra cinta,
Strani salti move a danza;
Nella mia notturna stanza
Disperato entra Filen.
Quella infida (ei va gridando!)
Vana larva al piede cinge:
Della destra un tirso stringe:
Ha l'ardor di Bacco in sen.
Vivi un Satiro la morde:
Qui lascivo altro l'abbranca;
Ed è mai sazia, benchè stanca,
Dice a questo, e a quel di sì!...
Io sorrido, e gli rispondo:
Mio Filen, se ottuso e tardo
Scocca Amor di piombo il dardo,
Tutto termina così.

L'ultimo di' carnasciatesco

LI.

Dei Baccanali all'ultimo
Giorno siam giunti, o Clori;
Le Veneri e gli Amori
Ai lieti balli or van.
Di mirto e rose Filide
Vedi com'è' fornita!...
Chi chiamala sua vita:
Chi baciale la man.
Lascia, leggiadra Cloride,
La tua solinga stanza;
Se movi tu alla danza
Ti seguira' ogni cor;
Ecco verran le Grazie,
Avrai compagno Amore,
E col suo bel candore
Ti guidera' il Pudor.

Amore in collera.

LII.

Fille, che serbi un'anima
Dolce costante e pura,
Ogn'ombra di sventura
Rispetti il tuo bel cor.
Chiamata, ami, credilo,
Di un Vate al labbro il credi;
Quanto ora in Fissi vedi,
E' fina arte di Amor.
Finge, se arride a Lalage:
Finge se adora Elisa:
E finge, se di Edisa
Vezzeggia la beltà;
Che se ti mostri amabile
Verso alcun altra, o pia,
Lo invade gelosia,
E pace ei più non ha.

La vendetta di Amore

LIII.

Disa crudel, lo giuro,
Vendicativo e' Amore;
Tradisci un fido core:
Sei fida a un traditor.
Ma passa, e piu' non torna
Il Tempo; Bella' cede
Come languir si vede
Sul curvo stelo un fior.
D'inutil pianto allora
Asforderai quell'ara,
Ove la vita amara
Traeva il tuo pastor;
Allor vedrai di Amore
Per te spuntato il dardo,
E del penar tuo tardo
Farsene gioco Amor.

Amor cessato

LIV.

Era per te, Lucinda,
Che in queste Fratte ombrose
Di tenere, amorose
Idole pascea il cor;
Era per te, Lucinda,
Ch'io qui moveva il piede,
E alla giurata fede
Scendea vindice Amor;
Era per te, Lucinda,
Che di Amarille e Clori
E vezzi, e grazie, e amori
Sempre godea sprezzar.
Ora e' per te, Lucinda,
Che i mirti tuoi, le rose
In queste Fratte ombrose
Io vengo a calpestar.

L'amicizia

LV.

Cara amistà, che l'idolo
D'ogni bell'alma sei;
A i doni degli Dei
O dono superior;
Divinità benefica,
Qualora il sen m'accendi,
Di me maggior mi rendi,
Tutto m'inverti il cor.
Poco per te mi allettano
I teatrali incanti;
Le danze, i giochi, i canti
Non han per me piacer.
Che giorni invidiabili
Che liete ore felici
Fra pochi e fidi amici
Può l'anima goder!

Alla Cetra consortatrice –

LVI.

Cetra, talor per vincere
Di questo cor gli affanni,
Segui, arpeggiando, i vanni
Del capriccioso Amor.
Così fra l'ombre tacite
Di placida e serena
Notte, va Filomena
Temprando il suo dolor;
Così sovente il misero
Del carcer fra le mura,
Le pene sue paura
Col canto alleggerir.
Ma tenti in van d'illudermi,
Se decretar gli Dei,
Che tolto a' figli miei,
Mi pasca io di sospir!

Dunque ritorna, o Cetera,
Al gemito mio triste;
De' Numi niun resiste
All'ire ed ai voler.
Pari alle sorti ispirami,
O Cetra mia, fortezza:
Chi sa soffrir, disprezza
Del Fato il rio poter
Non sono le mie lagrime
Di debil alma segno,
Ma son pei Figli un pegno
Di visceroso amor.
Cetra, qualor col flebile
Tuo suon mi scendi al core,
Ammansi il mio dolore:
Credesti il mio vigor.

Vita d'Asio
il 14 marzo 1831.

LVII.

Era autunno, ed io saliva
L'Asio monte a lenti passi,
De' dei rudi acuti sassi
Sentia disagio il piè,
Che 'l maggior de' figli miei
Stava allora al fianco mio,
E spargea di dolce obblio
L'aspro duol che agisce in me.
Solitario misurando
Vommi or d'Asio l'alte creste,
E di negre idee funeste
Piena ho l'alma, ho pieno il cor.
Il veder, l'udire i figli
E' il maggior d'ogni conforto;
Ma il pensier che in seno io porto
D'ogni pena e' la maggior!

Clauzetto
il 16. Marzo 1831.

LVIII.

Salve, o elevato e aprico
Del Clivo di Clauzetto,
A Pallade diletto,
Dell'Asio monte onor!
Sparso e diviso il prato
Sul capo tuo verdeggia:
L'armento ivi e la greggia
Conoscono il pastor.
Ti doni suoi Pomona
Ti versa in copia al piede:
Cara a Lieo si vede
La vite prosperar.
Ma son le tue delizie
Al paragone un nulla,
Se di be' Genii culla
Sempre te puoi vantar.

Castelnovo

il 17. marzo 1831, dove nel mese stesso del
1830 meco era il mio terzogenito (vedi XL.)

LIX.

Zefiretto, che concedi
Di baciarmi alla tua Clori,
E me spargi degli odori
Che tu involi a questi fior;
Sopra il clivo, e in mezzo al prato
Movi l'ali a me d'intorno,
Mentre va dal faggio all'orno
L'usignuol cantando amor.
Pur nell'aula, ove si aside
L'assemblea di Castelnovo,
Zefiretto, io te ritrovo
Me venuto a ristorar.
Ma se or qui nelle mie braccia
Più non vedi il mio Giovanni,
Lieve spiega al Merchio i vanni;
Va il mio figlio a consolar.

Il 26. marzo 1831.

LX.

Compie or l'anno, e in questo giorno
Giunto qui dal patrio clivo,
Gianni mio, col cor giulivo
Stavi in braccio al genitor.
Come vite all'olmo avvinta
Dal mio collo tu pendevi:
E sul volto mi esprimevi
Co' tuoi baci immenso amor.
Testimonii a così dolci
Di natura vivi ardori
Delle Giulie alpi i pastori
Noi vedemmo impietosir.
Solitario, abbandonato
Per deserti or movo i passi,
Ed all'erbe, ai tronchi, ai sassi
Vo' narrando il mio martir!

La Rosa del mattino

LXI.

Sulla materna spina
Orgogliosetta, o Rosa,
Che l'aura rugiadosa
Bevi del puro Ciel,
Se non offenda il Sole
Del Sirio cogli ardori;
Nè punga, nè scolori
Se della notte il gel!
Come del dì 'l pianeta
Vince qualunque stella,
Di fiori, o verginella,
Vinci co' tuoi color.
Ma se nel bianco seno
Ti posi di mia figlia,
Invidia e meraviglia
Tu desti in ogni fior.

Gli effetti della lontananza

LXII.

Cinque volte della luna
Arder vidi in cielo il corno,
Mentre a Cibio il tuo ritorno,
Figlia mia, sospiro in van.
Meco avea, ne' tempi andati
Uno almen della mia prole;
Meno avara di parole
Di tua madre era la man.
Io ben so, che i tuoi fratelli
Per me avvampan di desio;
Che con essi al tuo natìo
Clivo chiami il genitor,
Ma so pur, che quando e' breve
Il distacco accende amore;
Che s'e' lungo, di languore
L'alma investe, uccide amor.

BIBLIOTECA
CIVICA
UDINE